



Research Center
for European Analysis
and Policy

Produttività italiana: una storia sottovalutata

Sergio De Nardis

Working Paper 5/2026

31 marzo 2026

Produttività italiana: una storia sottovalutata

Sergio De Nardis

Abstract

In questo lavoro rivisitiamo l'andamento della produttività italiana nell'ultimo quindicennio. L'esigenza di una rilettura nasce da una predominante rappresentazione di permanente debolezza che giudichiamo inadeguata alla luce dei dati a disposizione. Consideriamo la produttività multifattoriale del settore *market economy* la cui dinamica ha registrato una rivalutazione nell'ultima revisione Istat. Modifica che, passata in gran parte sotto silenzio, non è stata adeguatamente valorizzata. Mostriamo che il miglioramento della PTF nell'arco di un decennio (tra 2012 e 2022) è rilevabile anche in rapporto ai partner europei. La produttività multifattoriale italiana si è dapprima riallineata al trend delle principali economie, per poi superarle negli anni a cavallo della pandemia. Individuiamo nella riallocazione delle risorse e nel rafforzamento del ciclo economico i principali driver che hanno guidato questo processo. I deterioramenti dell'ultimo triennio (2023-2025) non hanno quindi portato alla luce, amplificandola, una peggiorata debolezza, ma hanno piuttosto interrotto una prolungata fase relativamente positiva. Affrontiamo, inoltre, il problema della confrontabilità internazionale dei dati di produttività causato dai diversi metodi di deflazione adottati dagli uffici statistici. Con riferimento alla produttività del lavoro dell'intera economia, evidenziamo come misure alternative dei prezzi relativi tra paesi conducano a dinamiche dell'Italia in rapporto a Germania e Francia diverse da quelle desumibili dai conti nazionali.

1. Introduzione

Nell'ultimo triennio (2023-2025) la produttività dell'Italia è sensibilmente diminuita. Si è ridotta più che in Germania. In Francia e Spagna è invece aumentata. Nel considerare tali evoluzioni si dovrebbe tenere presente (non lo si fa) che i dati degli ultimi anni sono provvisori e che le revisioni statistiche sono storicamente caratterizzate in Italia da un sistematico *bias* al rialzo (Cipolletta e De Nardis, 2025a). Tuttavia, le revisioni a cui si va incontro nel prossimo periodo (i conti definitivi del 2025 li vedremo a settembre 2027) sono di carattere ordinario e, quindi, di entità relativamente contenuta, probabilmente non tali da poter capovolgere i segni meno finora rilevati. La prossima revisione generale suscettibile, come nell'ultima esperienza del 2024, di modificare significativamente e in serie storica tanto i valori di output (numeratore) che di input (denominatore) degli indicatori di produttività è di là da venire (si avrà nel 2029) e non è detto che sarà della stessa portata di quella che l'ha preceduta, dipendendo dalla profondità dei cambiamenti (metodologici, di fonti ed eventualmente di regole contabili) che verranno intrapresi. Il quadro con cui si deve fare i conti è dunque quello della netta contrazione di produttività dell'Italia (sia del lavoro che multifattoriale), un'evoluzione risultata peggiore rispetto alle altre economie. Si devono cercare le cause e controllare le dinamiche nei trimestri e negli anni a seguire per verificare la transitorietà o meno del fenomeno.

Si noti che ci riferiamo a motivi specifici della caduta dell'ultimo triennio e non a cause generali della debole produttività italiana. Ciò perché – diversamente da visioni che individuano una ininterrotta tendenza di lungo periodo di declino rispetto ai partner europei (ad esempio, si veda il Rapporto annuale sulla produttività, 2025) – rileviamo una discontinuità dei recenti risultati rispetto all'esperienza che l'ha preceduta. In effetti, molto è avvenuto negli ultimi anni tanto nella struttura produttiva (shock energetico e modifica dei prezzi relativi dei fattori della produzione), quanto nelle politiche del governo (cosiddetta flat tax a favore degli autonomi e sgravi tributario-contributivi per i dipendenti). Sono elementi di novità (nel caso del taglio del cuneo fiscale la discontinuità non è nella misura, ma nel contesto dello shock energetico in cui si verifica) rispetto alla situazione precedente, suscettibili di incidere sugli incentivi (scoraggiamento a crescere per gli autonomi e uso intensivo del lavoro per le imprese) in senso sfavorevole alla produttività.

Ma la situazione precedente al triennio di crisi non era già caratterizzata di per sé da stagnante produttività a riflesso delle debolezze strutturali dell'economia rispetto a cui i nuovi fattori di penalizzazione non hanno fatto altro che indurre un aggravamento? Lo scopo di questo contributo è di mettere in discussione questo punto di vista. E' una contestazione fondata principalmente sui dati, su quel che dicono, su quel che è stato trascurato, ma anche sulle loro manchevolezze. Si parlerà non tanto del 2023-25, ma di quel che è avvenuto prima. Una fase prolungata – circa un decennio nelle nostre valutazioni – di rafforzamento della produttività totale dei fattori (ossia dell'indice di progresso tecnologico) non adeguatamente valutata e che richiederebbe impostazioni di analisi opposte a quelle generalmente proposte. La domanda da cui partire dovrebbe essere non "che cosa è andato male", ma "che cosa è andato bene" per dar conto di un periodo non breve di performance favorevole nell'evoluzione temporale di questo indicatore anche nel confronto con le maggiori economie europee. Come detto, l'attenzione si concentra sul miglioramento della produttività multifattoriale, ma non tralasciamo la produttività del lavoro la cui evoluzione è risultata complessivamente meno brillante. Con riferimento a quest'ultima misura affrontiamo la questione dell'effettiva confrontabilità internazionale dei dati, non solo nei livelli, ma anche nelle dinamiche temporali. Si tratta di un problema che è ben presente agli addetti ai lavori, ma regolarmente messo tra parentesi, come se fosse un *non-issue*, quando si fanno raffronti

di produttività e si prendono alla lettera le risultanze di stime di incerta confrontabilità. Mostriamo, in particolare, che l'uso di misure alternative del valore aggiunto reale (numeratore della produttività del lavoro, ma anche di quella multifattoriale) conduce a storie diverse dalle evoluzioni desumibili dai conti nazionali. Un'evidenza che dovrebbe per lo meno far suonare qualche campanello d'avvertimento quando si procede alle analisi comparate tra le economie.

Il lavoro è organizzato come segue. Nella sezione 2 si discute l'accelerazione della produttività totale dei fattori del settore privato emersa a seguito della recente revisione Istat, una modifica passata in gran parte sotto silenzio o rapidamente archiviata come mero accidente statistico. Nella sezione 3 si procede al confronto con le principali economie europee per verificare se l'accelerazione italiana si conferma nel contesto degli altri paesi e si propongono, nell'ottica di cercare spiegazioni su cosa è andato bene, alcuni spunti interpretativi. Nella sezione 4 si affronta il problema della confrontabilità tra paesi delle statistiche della produttività, condizionata dalle differenze nei metodi di deflazione del valore aggiunto, mostrando gli andamenti alquanto differenti della produttività del lavoro italiana in rapporto alle altre economie quali scaturiscono da misure alternative. Le conclusioni sono tratte nella sezione 5.

2. Produttività totale dei fattori: revisione silenziosa e accelerazione trascurata

Il punto di partenza di questa discussione è costituito dalla produttività totale dei fattori (PTF) o multifattoriale. Sulla base di specifiche assunzioni (mercati concorrenziali, rendimenti di scala costanti, progresso tecnico scorporato dagli input produttivi), la PTF può essere espressa come rapporto tra il valore aggiunto reale e la combinazione opportunamente pesata (una media geometrica) dei fattori (lavoro e capitale) che concorrono a realizzarlo. I pesi sono costituiti dalle quote distributive di lavoro e capitale nel prodotto che, nelle ipotesi adottate, si identificano con l'elasticità del valore aggiunto rispetto a ciascun input. Ne consegue che la PTF non è altro che la media geometrica pesata delle produttività del lavoro e del capitale¹.

Gli economisti vedono nella produttività multifattoriale un indicatore chiave dell'efficienza del sistema. Essa misura la porzione dell'aumento del valore aggiunto in eccesso (o in difetto) rispetto alla crescita attribuibile al mix di capitale e lavoro. E', in altri termini, il residuo (che può essere anche negativo) rispetto al contributo degli input di produzione a cui si attribuisce la rappresentazione di una varietà di elementi fondamentali per lo sviluppo economico. Riprendendo la definizione Istat, la PTF "misura gli effetti del progresso tecnico e di altri fattori propulsivi della crescita, tra cui le innovazioni nei processi produttivi, i miglioramenti nell'organizzazione del lavoro e delle tecniche manageriali, i miglioramenti nell'esperienza e nel livello di istruzione della forza lavoro"². Con parole non molto dissimili il citato Rapporto annuale sulla produttività afferma che la produttività multifattoriale "coglie gli effetti della crescita economica non direttamente attribuibili all'aumento degli input osservabili, come l'innovazione, il progresso tecnologico, la qualità della gestione e l'organizzazione del lavoro". Ebbene questo indicatore così rilevante per la stima del progresso tecnologico ha conosciuto, nel 2025, una significativa revisione nelle statistiche Istat, in particolare con riferimento al settore privato dell'economia che esclude le attività delle Amministrazioni pubbliche, oltre che i

¹ $TFP = \frac{\text{real value added}}{\text{labour}^{\text{labour share}} \times \text{capital}^{\text{capital share}}} = \text{labour productivity}^{\text{labour share}} \times \text{capital productivity}^{\text{capital share}}$

² Istat (2025).

servizi di locazione di beni immobili, le attività del personale domestico e le organizzazioni internazionali. Si tratta di un settore ampio che nei dati Istat costituiva, nel 2024, il 93% delle ore di lavoro totali e il 74% del valore aggiunto dell'economia.

E' sorprendente che tale revisione sia passata in gran parte sotto silenzio³. Non si è visto nell'ultimo anno un Rapporto o uno studio sulla produttività – né in Italia né tra le analisi degli osservatori esteri – che abbia sentito la necessità di darne conto. I nuovi dati hanno semplicemente sostituito i vecchi che sono stati velocemente cestinati senza una spiegazione. La revisione è fondamentalmente dipesa da modifiche nella misura dello stock di capitale, a seguito di nuove ipotesi di vite medie dei beni di investimento adottate su raccomandazione degli organismi statistici internazionali⁴. La motivazione è tecnica, ma ha avuto conseguenze notevoli che avrebbero dovuto essere evidenziate.

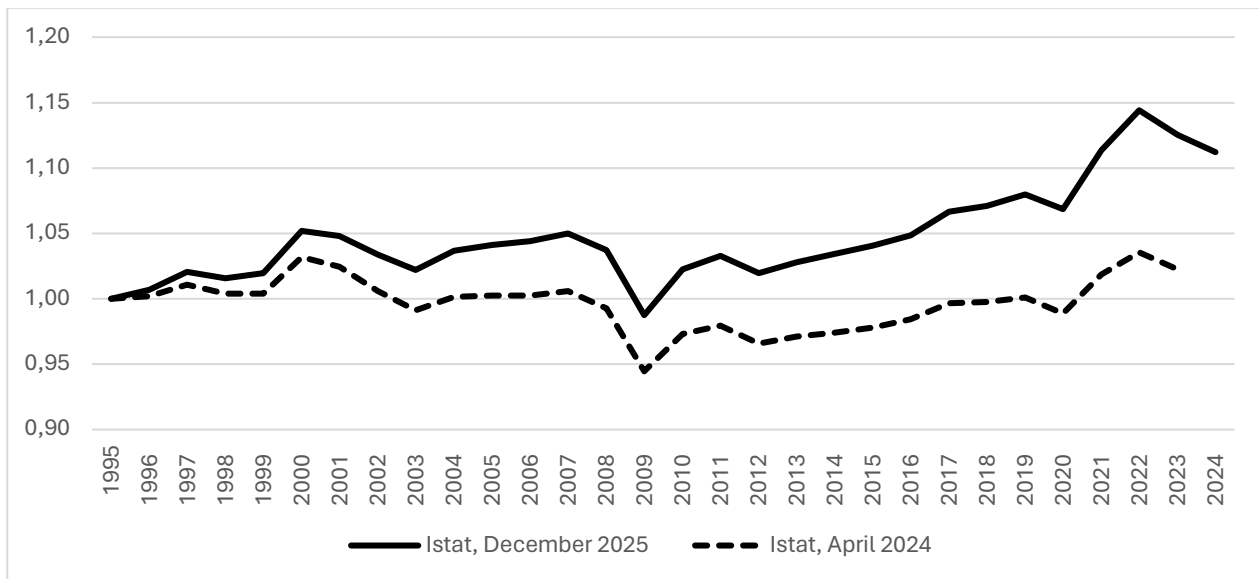
Nella figura 1 si riporta la serie storica Istat della PTF prima e dopo la revisione. Fino alla release di aprile 2024, la statistica Istat segnalava per tale settore dell'economia una produttività multifattoriale quasi stagnante e, quindi, di fatto l'assenza di progresso tecnologico per un lungo periodo di tempo, circa un trentennio. Sulla base di questa evidenza si argomentava sull'irrimediabile arretratezza tecnologica italiana – salvo la pattuglia degli esportatori – indotta dai ritardi di innovazione, organizzazione, contesto regolatorio/istituzionale, qualità della forza lavoro. Con i nuovi dati non è più così ed emerge una storia diversa. Nella seconda metà del trentennio (a partire dai primi anni '10 fino ai recenti deterioramenti) la PTF ha accelerato. L'indicatore di progresso tecnologico del settore privato, lungi dal ristagnare, è andato rafforzandosi. Il minimo che si può dire al riguardo è che le motivazioni che venivano avanzate per spiegare la prolungata piatezza della linea tratteggiata della figura 1 non possono essere le stesse per dar conto della crescita degli ultimi 10-15 anni descritta dalla linea continua. Non si può presentare il medesimo “pacchetto” di spiegazioni. Se ne dovrebbero cercare altre per motivare non la fiacchezza del fenomeno (“ciò che è andato male”), ma il suo irrobustimento (“ciò che è andato bene”). Questo lavoro, in diverse influenti analisi della produttività, non è stato fatto⁵.

³ La revisione della produttività multifattoriale è stata diffusa successivamente all'articolo di Cipolletta e De Nardis (2025a) che si occupa specificamente delle problematiche delle revisioni statistiche nei conti nazionali. Gli autori hanno tuttavia discusso tali nuovi dati in Cipolletta e De Nardis (2025b).

⁴ Nel Rapporto annuale della produttività si forniscono dettagli tecnici delle revisioni dei servizi del capitale, senza però discuterne le implicazioni.

⁵ Rilevante eccezione nella generale disattenzione nel rilevare il miglioramento della PTF nei nuovi dati è costituita dalle considerazioni del Governatore di Banca d'Italia (2025) e da alcune analisi contenute nelle relazioni di Banca d'Italia del 2024 e 2025.

Fig. 1 – Italia, Produttività totale dei fattori nelle statistiche Istat: settore privato (tutti i settori esclusi pubblica amministrazione e settore immobiliare, attività delle famiglie e delle organizzazioni internazionali, 1995=1)



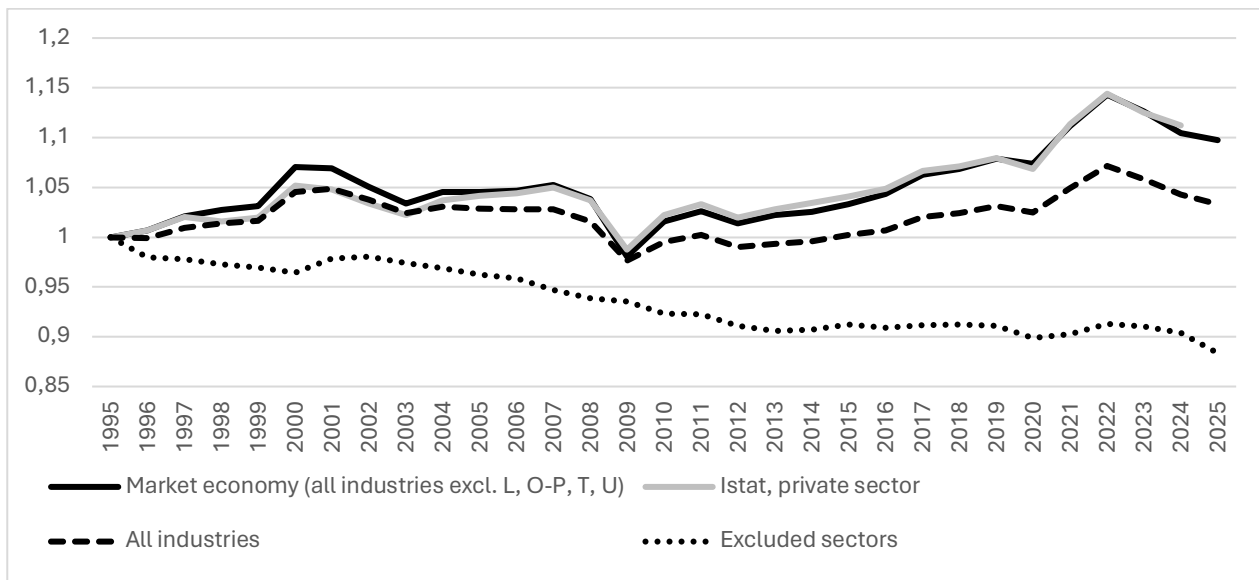
Source: computations based on Istat data

Tuttavia, per valutare nelle giuste proporzioni l'accelerazione descritta dalla linea continua della figura 1 occorre verificare quanto è avvenuto nelle altre economie nello stesso periodo. Se i maggiori paesi europei con cui ci confrontiamo avessero sperimentato espansioni di PTF superiori, si riproporrebbe il quadro di sempre del ritardo italiano che sussiste anche nelle fasi positive. L'Istat non fornisce per le altre economie stime della PTF riferite allo stesso aggregato di settori e basate sulla stessa metodologia. Dobbiamo effettuare, quindi, nostre stime, oltre che per l'Italia, per Germania, Francia e Spagna. Esse si differenziano dall'Istat essenzialmente per due aspetti. Non disponendo di informazioni sull'estensione del perimetro delle amministrazioni pubbliche nei conti nazionali settoriali nei vari paesi, la prima differenza rispetto a Istat riguarda l'aggregato dell'economia per il quale si stima la PTF. Nella nostra valutazione esso esclude servizi immobiliari (branca L), amministrazioni pubbliche-difesa-assicurazione sociale obbligatoria-istruzione-sanità-assistenza sociale (branche O-Q), attività di famiglia e convivenze per personale domestico (branca T), organizzazioni e organismi internazionali (branca U). Si toglie, cioè, un po' di più rispetto a Istat, soprattutto per quanto concerne l'input di lavoro. L'aggregato che si ottiene, che definiamo *market economy*, costituisce (per l'Italia) circa l'80% delle ore di lavoro totali (contro il 93% dell'Istat) e il 70% del valore aggiunto complessivo (73% per Istat). La seconda differenza riguarda il modo di considerare l'input di capitale che identifichiamo con lo stock di asset fissi al netto degli ammortamenti quale risulta, per i vari paesi, dalle statistiche Eurostat, mentre l'Istat stima il flusso di servizi produttivi del capitale aggregando i servizi generati da ciascuna dettagliata tipologia di beni capitali⁶.

⁶ Le valutazioni della produttività multifattoriale per l'aggregato settoriale a cui si fa riferimento nel testo vengono generalmente rese disponibili da Euklems e non si dovrebbe quindi procedere a effettuare proprie stime. Tuttavia, il più recente vintage Euklems non è

Questi elementi di diversità non incidono in modo significativo. Nella figura 2 si riporta la stima della PTF da noi calcolata (linea nera continua) e quella Istat (linea grigia continua): le differenze sono molto contenute, soprattutto nell'ultimo ventennio. Nella figura sono, inoltre, rappresentate la stima della produttività multifattoriale dei settori da noi esclusi (linea punteggiata) e dell'intera economia (linea tratteggiata). L'andamento negativo dei settori esclusi, pur con un peso contenuto, deprime la produttività dell'economia rispetto a quella della *market economy*. La distanza tra le curve si accentua particolarmente a partire dal 2010.

Fig 2 – PTF italiana: tutti i settori, economia di mercato (tutti i settori esclusi i settori L, O-Q, T, U) e settori esclusi (1995=1)



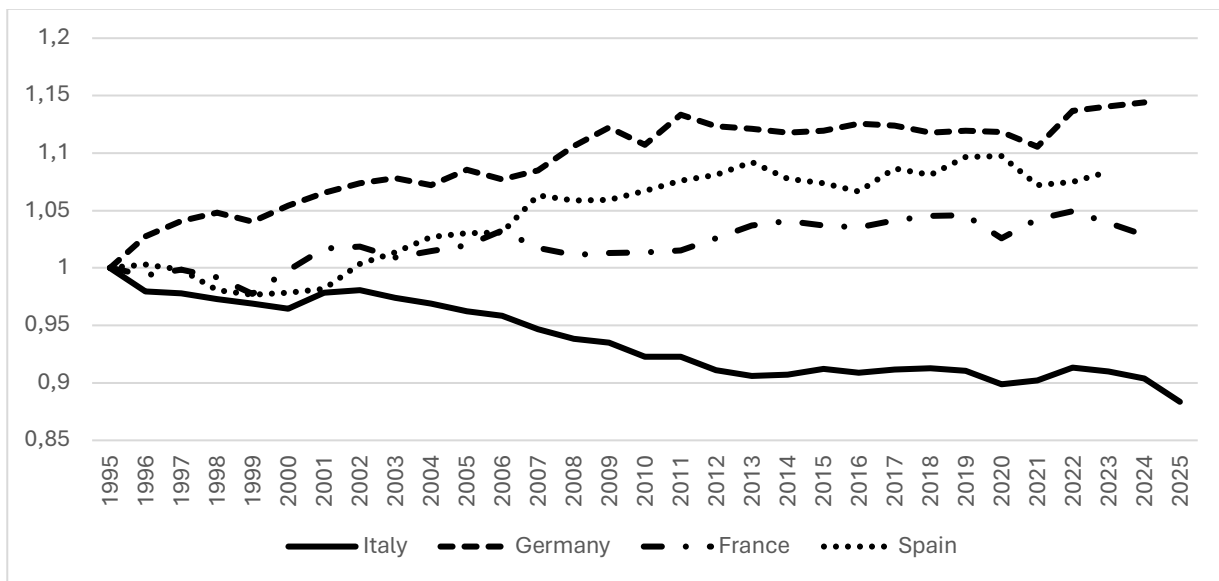
Source: computations based on Istat data

E' interessante notare (figura 3) come l'andamento della PTF dei settori esclusi sia in Italia sensibilmente peggiore che altrove: flette nella nostra economia, mentre cresce negli altri paesi. Tali opposte tendenze finiscono con l'amplificare la divaricazione degli indicatori di produttività dell'intera economia italiana (*all industries*) rispetto ai partner europei. E' questo il segnale dell'ampio gap di efficienza dell'Italia nei comparti in cui vi è forte presenza del settore pubblico? E' in effetti difficile dirlo per le difficoltà di misurazione del valore aggiunto reale di tali attività e per i modi in cui si sopperisce a questo problema. Ad esempio, per migliorare la statistica della produttività del lavoro dei servizi collettivi occorrerebbe che – per come è costruita la statistica del valore aggiunto di tale settore – si verificasse un aumento (in termini reali) dell'ammortamento di capitale che è l'unica componente che può far muovere il numeratore indipendentemente dal denominatore. L'altra componente è l'occupazione che co-determina in questo settore numeratore (valore aggiunto reale) e denominatore. Analoghe difficoltà si incontrano nella parte pubblica dei settori della sanità (dove è il numero pazienti dimessi a concorrere alla definizione del valore aggiunto reale) e dell'istruzione (numero studenti).

utilizzabile ai nostri scopi in quanto non include per l'Italia la nuova stima del capitale e dei relativi servizi che sono alla base della revisione mostrata nella figura 1.

Considerando poi i servizi immobiliari resi dallo stock di abitazioni residenziali (componente essenziale del settore *real estate activities*), in questo caso per migliorare la statistica della produttività sarebbe necessario che crescesse il valore reale degli affitti imputati. Sembra evidente che cambiamenti di questo genere hanno poco a vedere con effettive variazioni di efficienza. E', quindi, lo scarso significato delle statistiche di produttività in tali comparti che conduce a escluderli nelle valutazioni dell'efficienza dei paesi⁷. Nella prossima sezione procediamo a tale valutazione comparata per le quattro principali economie europee.

Fig. 3 – PTF dei settori esclusi in Italia, Germania, Francia e Spagna (1995=1)



Source: computations based on Istat and Eurostat data.

3. Miglioramento della PTF italiana nel contesto europeo: quando, come, perché

La tavola 1 mostra che nell'intero periodo 1995-2024 la dinamica media annua della produttività multifattoriale italiana nell'aggregato dell'economia da noi considerato (ossia la *market economy*) è stata, insieme a quella spagnola, modesta, a fronte di evoluzioni migliori di Francia e Germania⁸. L'affermazione di una produttività stagnante troverebbe, quindi, conferma nel dato riferito all'intero trentennio. Tuttavia, quest'arco di tempo sottende fasi diverse per l'Italia. Dopo un periodo di debolezza tra il 1995 e il 2012, la PTF italiana accelera nella media dei dodici anni successivi (2012-2024), assumendo un ritmo di crescita analogo a quello delle altre economie, a eccezione della Francia che registra una frenata. Quindi, la domanda da cui si è partiti – l'accelerazione dell'Italia sussiste anche considerando quel che hanno fatto i partner europei? – ha una risposta

⁷ Il problema della determinazione del valore aggiunto reale nelle attività pubbliche deriva dall'indisponibilità di indicatori di prezzo che si formano in transazioni di mercato. Galli e Tucci (2025) sottolineano come le approssimazioni utilizzate per aggirare questo problema falliscano, ad esempio, nel rilevare aumenti di produttività indotti da riduzioni di sprechi (blocco turnover nella PA) o miglioramenti qualitativi derivanti dalla tecnologia (sanità). Un problema analogo si presenta per i servizi immobiliari dove la proxy utilizzata per il valore aggiunto nominale (in larga parte affitti imputati) viene deflazionata con prezzi che non si formano in effettive transazioni, v. Torrini (2016).

⁸ I dati dei conti nazionali Eurostat utilizzati in questo lavoro sono stati estratti il 20 marzo 2026.

positiva: si può escludere l'ipotesi che è l' "Italia di sempre", in ritardo anche quando le cose vanno bene. Vi è stato, invece, un genuino miglioramento di produttività multifattoriale che, dopo i ritardi della prima fase, si è collocata su un trend che è sostanzialmente condiviso con i principali paesi europei. E' questo rafforzamento dell'indicatore del progresso tecnologico italiano che viene messo tra parentesi in molte analisi, mentre sarebbe da indagare nella sua positività proprio per capire "cosa è andato bene" e se ciò che risulta migliorato è replicabile.

Tab. 1 – PTF: economia di mercato (tutti i settori esclusi L, O-Q, T, U; variazioni percentuali medie annue tra gli anni indicati)

	1995-2024	1995-2012	2012-2024
Italy	0,3	0,1	0,7
Germany	1,1	1,2	0,8
France	0,8	1,2	0,2
Spain*	0,2	-0,2	0,7

* For Spain 1995-2023 and 2012-2023. Source: computations based on Istat and Eurostat data.

Suggerimenti su possibili elementi interpretativi si ricavano articolando maggiormente le fasi rilevanti all'interno dei periodi considerati nella tabella 1. E' quanto viene fatto nella figura 4 da cui si evince che la fase di crisi della PTF dell'Italia si realizza di fatto in un prolungato, ma ben definito, periodo, ossia tra il 2000 e il 2012. Prima di quella fase, tra il 1995 e il 2000, la produttività multifattoriale italiana non è un *outlier* tra i paesi europei (lo è, invece, la Spagna).

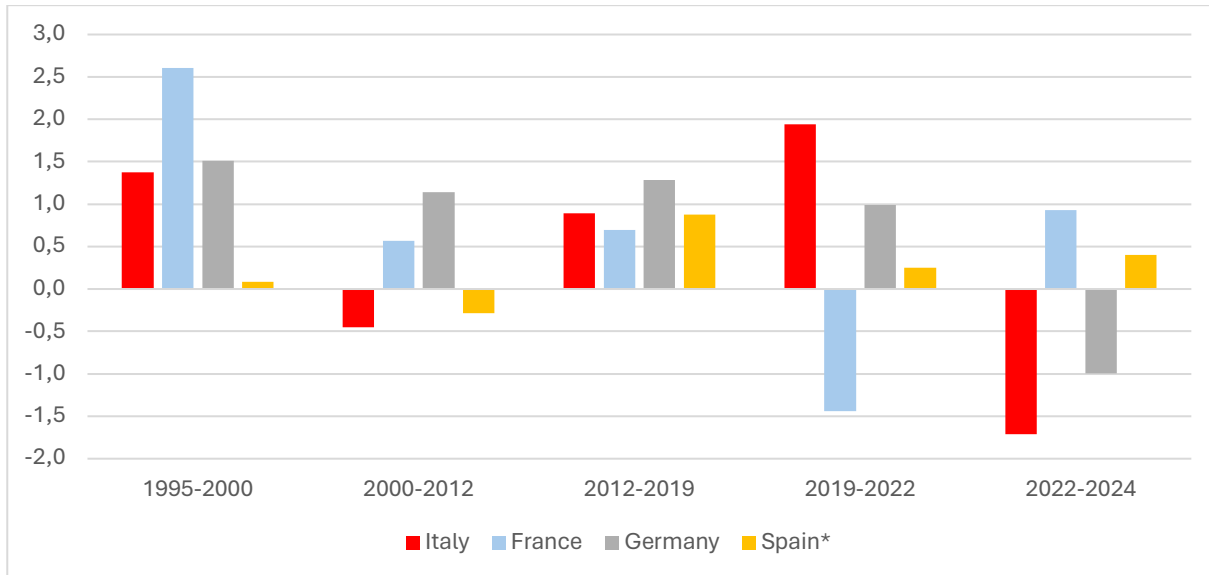
La crisi della nostra produttività si concretizza dunque tra il 2000 e il 2012, anni in cui in cui si succedono tre recessioni, inframezzate da brevi riprese. La Spagna, che condivide una congiuntura simile all'Italia, è anch'essa in regresso in tale periodo.

Successivamente, la produttività multifattoriale del nostro paese torna a espandersi. Ciò avviene già nel corso della crisi del debito (nel 2013) e si protrae nella seguente, pur contenuta, fase di ripresa dell'economia. In tale arco di tempo (cioè nei 7 anni tra il 2012 e il 2019), la PTF dell'Italia torna a espandersi a ritmi simili a quelli degli altri paesi europei (la Spagna segue un'evoluzione analoga).

Dopo il 2019, la dinamica della produttività multifattoriale italiana si irrobustisce sensibilmente (quasi 2% all'anno nel triennio tra il 2019 e il 2022, sopravanzando gli altri paesi), in coincidenza con la forte espansione post-pandemia, sospinta anche dagli stimoli alla domanda aggregata delle politiche fiscali e monetarie perseguite in quel periodo.

La caduta dell'ultimo periodo (tra il 2022 e il 2024) non si innesta, quindi, su una fase di pregressa debolezza, portando alla luce gli eterni mali strutturali della nostra bassa produttività. Al contrario, essa interviene a interrompere un prolungato periodo di espansione della produttività multifattoriale, risultata complessivamente in linea (e al di sopra il 2019 e il 2022) rispetto ai partner europei.

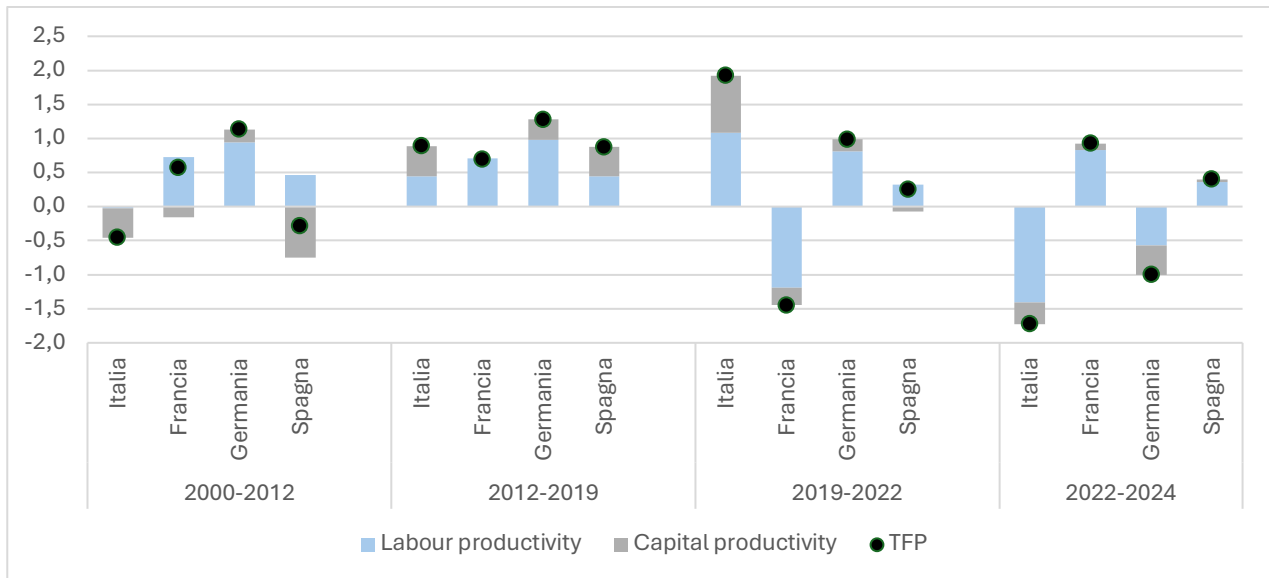
Fig. 4 – PTF, economia di mercato (tutti i settori esclusi L, O-Q, T, U; variazioni percentuali medie annue tra gli anni indicati)



*For Spain 2022-2023. Source: computations based on Istat and Eurostat data

Date queste dinamiche, è utile verificare quale delle due componenti della PTF (lavoro e capitale) ha concorso al miglioramento italiano dopo il 2012. Nella figura 5 la dinamica della produttività multifattoriale viene scomposta nei contributi dei due input (corrispondenti alle variazioni delle loro produttività “pesate” per le rispettive quote distributive). E’ interessante rilevare che il riallineamento (tra il 2012 e il 2019) e poi il superamento (tra il 2019 e il 2022) della dinamica della PTF dell’Italia nei confronti dei partner europei si sono potuti realizzare anche grazie all’apporto della produttività del capitale, risultato superiore a quello riscontrabile nelle altre economie. Il contributo della produttività del lavoro si è bensì rafforzato, ma senza l’apporto di quella del capitale la dinamica della PTF sarebbe stata meno robusta.

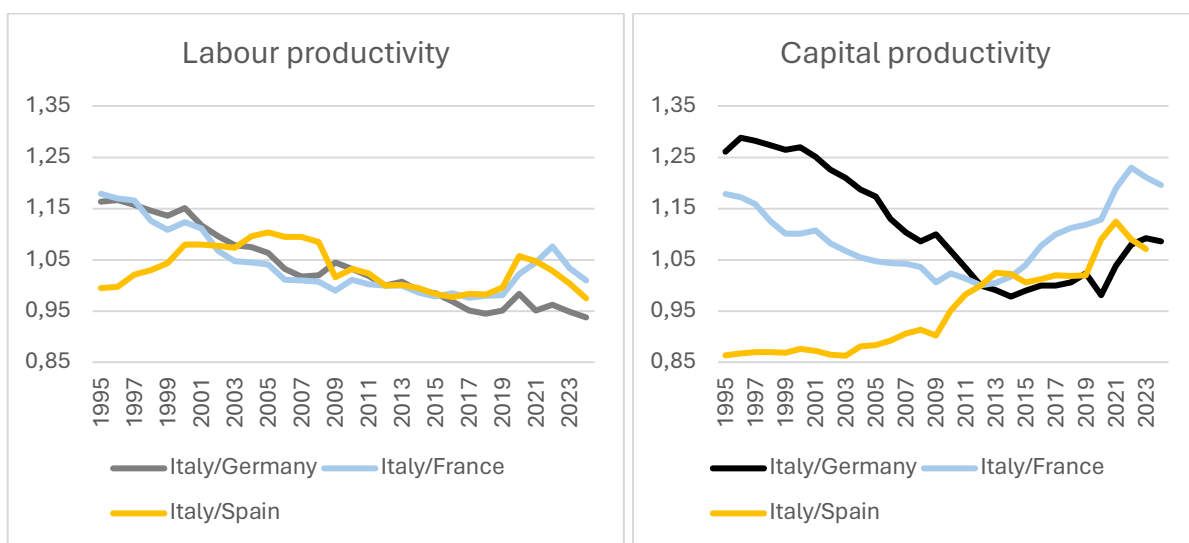
Fig. 5 – PTF e contributi della produttività del lavoro e del capitale, economia di mercato (tutti i settori esclusi L, O-Q, T, U; variazioni medie logarithmiche nazionali x 100)



For Spain 2022-2023. Source: computations based on Istat and Eurostat data

L'importanza dell'efficienza del capitale nelle dinamiche post-2012 risulta più evidente considerando, nella figura 5, la dinamica non pesata della produttività dei due input dell'Italia in rapporto agli andamenti dei paesi considerati. E' il capitale a sperimentare performance di efficienza migliori delle altre economie. La produttività del lavoro tende ad allinearsi a quella di Francia e Spagna, ma continua a "scivolare" nei confronti della Germania.

Fig. 6 – Produttività del lavoro e del capitale in Italia rispetto ai principali paesi europei, economia di mercato (tutti i settori esclusi L, O-Q, T, U; 2012=1)



Source: computations based on Istat and Eurostat data.

La periodizzazione adottata nelle figure 3 e 4 per effettuare il confronto con i paesi europei offre spunti interpretativi su quel che è avvenuto. Li “appoggiamo” sulla letteratura empirica più interessante e (per chi scrive) più convincente che è stata prodotta negli ultimi anni sull’argomento. Ci sembra che i driver della ripresa della produttività siano stati essenzialmente due: riallocazione delle risorse tra imprese (non tra settori) e ciclo economico.

La riallocazione tra produttori incumbent (cioè quelli rimasti operativi nell’arco di tempo considerato) e, in minor misura, anche la demografia (sostituzione di unità produttive “morte” con nuove iniziative più efficienti) hanno in effetti sostenuto la produttività aggregata già nel corso della doppia recessione (crisi finanziaria e del debito). Lo spostamento di risorse (lavoro, ma si dovrebbe dire anche capitale) verso le imprese incumbent relativamente più efficienti ha in effetti rappresentato un costante fattore propulsivo. Ciò è stato vero tanto nella manifattura che nei servizi.

E’ tuttavia solo nel corso della “seconda” recessione (collochiamo la svolta nel 2013), che la riallocazione (nonché la demografia) finisce col riflettersi anche nella crescita della produttività aggregata, più che compensando gli effetti negativi del ciclo economico testimoniati dalla persistente debolezza della produttività media delle imprese incumbent, in particolare di quelle di dimensioni più piccole (Bugamelli et al. 2020. con riferimento soprattutto alle dinamiche della produttività del lavoro).

In una prima fase lo spostamento relativo di risorse si è in effetti realizzato senza che si modificasse in modo apprezzabile la composizione dimensionale delle imprese (misurata dagli occupati per unità produttiva). Successivamente, dalla metà dello scorso decennio, i processi riallocativi si sono riflessi anche in modifiche dimensionali, col calo sensibile dell’occupazione delle microimprese (sotto i 10 addetti) e la contemporanea espansione nel segmento delle macro (sopra i 249 addetti), con un processo di selezione nella popolazione delle micro in direzione delle unità maggiormente produttive (l’efficienza media di questa classe aumenta infatti apprezzabilmente) e, soprattutto, con una più forte crescita della produttività nel segmento delle macro (Banca d’Italia 2024). Si intensifica quindi il consolidamento del sistema produttivo italiano, mentre l’efficienza aggregata viene alimentata, oltre che da miglioramenti all’interno di tutte le classi dimensionali, anche da uno spostamento delle imprese manifatturiere e di diversi servizi tra le classi, in particolare verso quelle superiori caratterizzate da maggior livello e più marcata dinamica della produttività (Rapporto Annuale sulla produttività 2025). In questa fase, peraltro, prendono a manifestarsi gli effetti delle passate riforme nel settore dei servizi, con miglioramenti degli indicatori di efficienza nel commercio e nelle attività dei servizi professionali (Banca d’Italia 2025), un rafforzamento che si evidenzia anche nel confronto con gli stessi settori delle altre maggiori economie europee.

L’influenza del ciclo economico attraversa tutti i periodi, frenando (per gran parte del tempo, data la prolungata stagnazione) o stimolando gli effetti favorevoli della riallocazione e, nei servizi, delle riorganizzazioni indotte dalle riforme. In particolare, il ciclo italiano prende a irrobustirsi sensibilmente nel periodo post pandemia. In quegli anni (2019-2022) la crescita dimensionale prosegue (Banca d’Italia 2025), accompagnandosi al rafforzamento patrimoniale-finanziario delle imprese. La produttività viene trainata non solo dai processi riallocativi, che si espletano più adeguatamente in un’economia in espansione, ma trova (finalmente) un impulso preminente nel contributo dell’efficienza media delle imprese incumbent (Accetturo et al. 2025), ossia della componente di produttività che ha maggiormente risentito della prolungata fiacchezza del ciclo italiano.

A trainare in questo periodo sono soprattutto le imprese nei decili più produttivi, con una più intensa partecipazione delle multinazionali. Viene segnalato in tale periodo l'aumento della distanza tra le unità produttive migliori e quelle peggiori (Rapporto annuale sulla produttività, 2025), per cui i miglioramenti sarebbero essenzialmente il riflesso delle performance di una relativa minoranza dei produttori. C'è, tuttavia, da osservare che l'ampiamiento del ventaglio di eterogeneità in tali anni, su cui incide probabilmente il congelamento delle riallocazioni durante la pandemia, non è fenomeno solo italiano, esso ha contraddistinto anche gli altri paesi.

Il deterioramento della produttività degli ultimi tre anni (2023-25) appare quindi come una discontinuità in questo quadro. Vi hanno influito le modifiche dei prezzi relativi dei fattori conseguenti allo shock energetico (aumento dei costi di beni intermedi e capitale) che hanno spinto verso un ancor più intenso utilizzo del lavoro (Colonna et al. 2025). Si è trattato di un fenomeno che ha interessato anche gli altri paesi europei, ma la persistente moderazione salariale italiana (non riscontrabile nelle altre economie) ha probabilmente svolto un ruolo specifico nell'intensificare nel nostro paese l'impiego di lavoro relativamente meno caro. Non sarebbero inoltre da trascurare le conseguenze delle scelte di politica economica del governo insediatosi a fine 2022, ossia al termine del decennio positivo della produttività. La tassazione forfettaria (cosiddetta flat tax) a favore degli autonomi spinge presumibilmente le imprese a collocarsi sotto le soglie di fatturato che consentono di accedere a tale trattamento, disincentivando la crescita delle imprese individuali (Accetturo et al. 2025). Al contempo, la scelta di continuare a sostenere, sulla falsariga dei governi precedenti, le retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti (nelle prime fasce di reddito) attraverso l'abbassamento della pressione fiscale-contributiva ha probabilmente costituito, in pieno shock energetico, un fattore determinante di moderazione salariale che ha frenato il riallineamento del costo del lavoro (redditi lordi) al balzo dei prezzi registrato dagli altri input produttivi (beni intermedi e, con la stretta monetaria, capitale)⁹.

E gli storici fattori di debolezza strutturale dell'Italia – dimensione di impresa che resta più piccola che altrove (sebbene la taglia media delle aziende sia divenuta uguale a quella francese), insufficienze del management delle imprese familiari, bassa qualificazione (formale) dei lavoratori, gap negli investimenti innovativi in beni intangibili (ritardo che si è però ridotto secondo gli ultimi dati) – come entrano in questo quadro? Certo, tali fattori sussistono in larga parte come indicano le statistiche, ma hanno evidentemente avuto una minore incidenza sulla prolungata fase di performance positiva della produttività multifattoriale italiana, attenuati dai processi di riallocazione e, successivamente, sopravanzati nella fase di forte espansione ciclica. Il punto centrale di questa discussione è che si dovrebbe spiegare non la stasi della produttività, quale risultava dai dati antecedenti alla revisione Istat, ma un periodo di rafforzamento, concretizzatosi anche nel confronto con le economie europee. I motivi da ricercare – e di cui la letteratura empirica offre evidenze – sono quelli della risalita della produttività, prima del recente deterioramento, e non della stasi.

⁹ Le politiche fiscali degli ultimi decenni hanno efficacemente contrastato le disuguaglianze crescenti tra fasce di reddito indotte dai cambiamenti della struttura economica e del mercato del lavoro (Boscolo et al. 2026). E' stata, come suggerisce anche il lavoro citato, una compensazione ex-post dei risultati di mercato che ha presumibilmente interagito con la contrattazione salariale, attenuando la pressione delle richieste di incremento delle retribuzioni lorde, il cui costo che sarebbe stato a carico dei datori di lavoro. Ipotizziamo che questo fenomeno, divenuto in ultimo strutturale con le riforme del governo, abbia frenato i redditi lordi anche in occasione dello shock energetico, esacerbando le modifiche dei prezzi relativi dei fattori da esso originate e spingendo, così, ancor più verso utilizzi intensivi del lavoro.

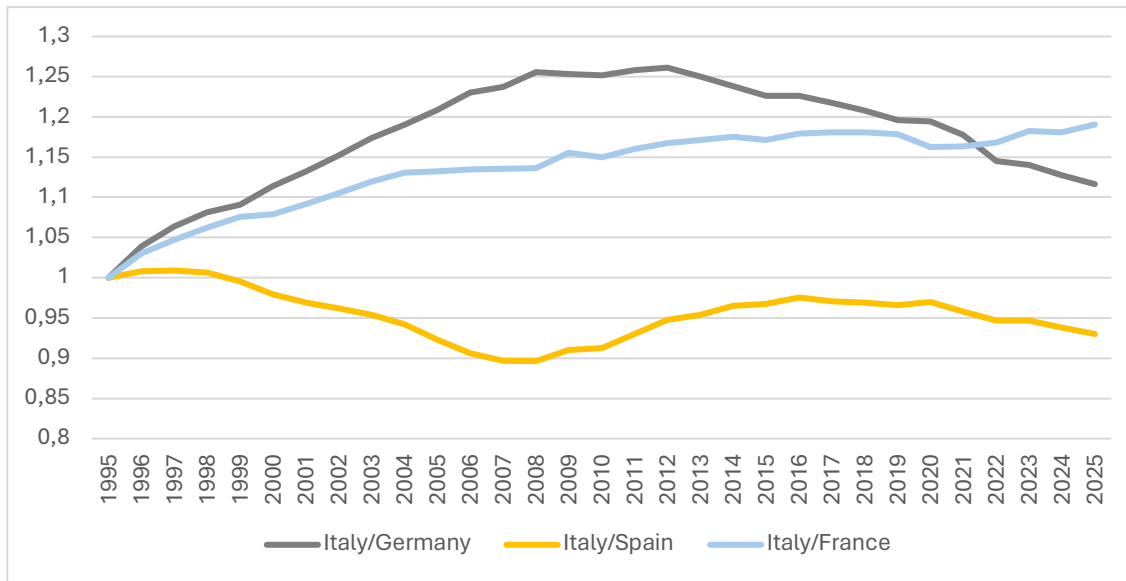
Ma a questo punto occorre fermarsi e fare un passo indietro per parlare di un problema ancor più fondamentale che condiziona la valutazione della performance italiana, quello della confrontabilità internazionale dei dati. La discussione fin qui condotta prende “per buone” le statistiche in base alle quali vengono costruiti gli indicatori di produttività (PTF, lavoro, capitale), fatta eccezione per le attività in cui quelle misure non hanno palesemente un significato attendibile e che per questo motivo sono state escluse. Ma un’analisi che vuole affrontare le problematiche italiane non può non porsi dei punti interrogativi più radicali, quelli appunto sulla confrontabilità tra paesi. Nella prossima sezione affrontiamo questo problema facendo riferimento alla produttività del lavoro.

4. Produttività del lavoro: dinamiche e livelli non si parlano

Ogni analisi comparata della produttività dovrebbe riconoscere che vi è un’area di incertezza circa l’effettiva confrontabilità internazionale degli indicatori costruiti sulla base dei conti nazionali, ossia quelli che abbiamo utilizzato per la discussione precedente. L’incertezza deriva dai differenti metodi deflazione delle grandezze nominali adottati dagli uffici statistici dei vari paesi per determinare le stime di volume. Le tecniche – sotto l’ombrello formale delle regole generali Eurostat – sono eterogenee, in particolare (ma non solo) per quanto attiene al trattamento dei cambiamenti qualitativi di beni e servizi¹⁰. La Francia da tempo adotta in modo diffuso nei suoi conti stime di prezzi edonici, la Germania vi fa un ricorso limitato affiancandovi altre metodologie, l’Italia (analogamente alla Spagna) è ancor più conservativa nell’uso di stime edoniche preferendo approcci diversi. Non si tratta qui di stabilire quale è la procedura migliore per depurare dalle variazioni dei prezzi i miglioramenti qualitativi di beni e servizi, ma di rilevare e tener nel giusto conto l’assenza di omogeneità internazionale nella misurazione di una variabile (deflatore) cruciale per la determinazione del numeratore (Pil o valore aggiunto in volume) degli indicatori di produttività. Nella discussione che segue si considera l’intera economia (*all industries*) perché con i dati a disposizione l’analisi può essere condotta solo al livello più generale. Tuttavia, i problemi che emergono riguardano in modo diffuso tutti i comparti produttivi, coinvolgendo direttamente l’aggregato di settori esaminati nelle sezioni precedenti. Sono quindi considerazioni che sarebbe necessario tenere sempre a mente quando si parla di gap di produttività.

Nella figura 6 è rappresentato il deflatore del Pil italiano in rapporto a quello delle altre economie. Ci si dovrebbe chiedere in quale misura la dinamica del deflatore del Pil dell’Italia in rapporto a quello tedesco e francese (rispetto alla Spagna l’evoluzione è in un limitato margine di variabilità) rifletta effettive differenze nelle dinamiche inflazionistiche anziché effetti dovuti agli eterogenei metodi della stima statistica. Per questa verifica si forniscono di seguito alcune evidenze.

¹⁰ Con riferimento ai deflatori dell’industria, si veda l’analisi condotta da Romano e Traù (2020), nonché le considerazioni sui problemi di confrontabilità in Arrighetti et al. (2024). Si noti che il problema della confrontabilità, dovuta ai diversi metodi di deflazione, se lo è posto qualche anno fa l’istituto di statistica francese osservando i divari con l’Italia (v. Giraud e Quevat 2017). Tuttavia, quella sollecitazione, proveniente proprio dall’Istituto che maggiormente fonda le sue valutazioni su prezzi edonici, non sembra sia stata raccolta, attivando ulteriori approfondimenti, sulla sponda italiana.

Fig. 7 – Deflatore del PIL dell'Italia rispetto a Germania, Francia e Spagna (tutti i settori, 1995=1)

Source: computations based on Istat and Eurostat data.

Nella ricerca di termini di confronto o di indicatori alternativi per valutare l'andamento del deflatore del Pil sarebbero da escludere gli indici che scaturiscono dalle indagini settoriali quale quelle dei prezzi al consumo e dei prezzi alla produzione (industria, costruzioni e, di recente, servizi). Essi non contemplano, infatti, un'ampia gamma di beni e servizi che formano il Pil (come nel caso dei prezzi al consumo) e, allo stesso tempo, includono componenti di prezzo che non rientrano nella costruzione del suo deflatore, come i prezzi all'importazione (inclusi nei prezzi al consumo) o quelli degli input intermedi (inclusi nei prezzi alla produzione dei vari settori). Dati questi limiti, un'utile alternativa per sottoporre a verifica l'andamento relativo del deflatore del Pil è costituita dalle Parità dei poteri d'acquisto (PPA) che (divise per il tasso di cambio per il periodo precedente all'adozione della moneta unica, cioè prima del 1999) descrivono le differenze nei livelli di prezzo tra i paesi euro. Per il Pil, in particolare, tali indicatori esprimono il livello generale dei prezzi di un'economia rispetto a un'altra. Essendo calcolati in modo uniforme nei vari paesi sulla base di dettagliati prezzi di beni e servizi individuali scambiati nell'intera economia, questi indicatori di prezzo risultano esenti dalle differenze negli approcci di deflazione che contraddistinguono le contabilità nazionali.

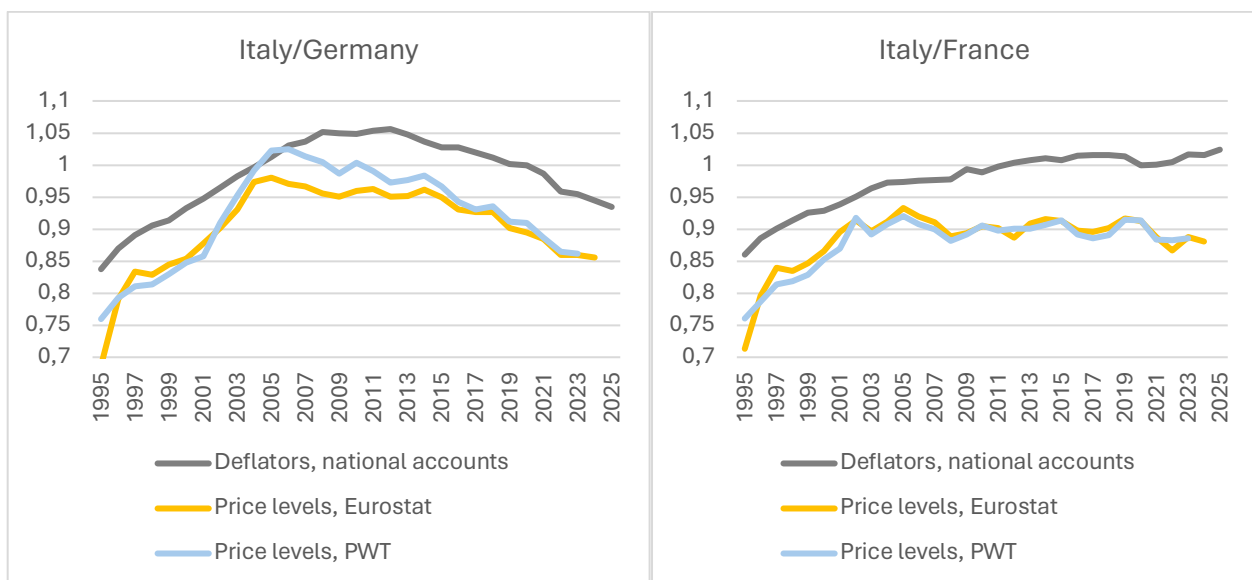
Nella figura 7 sono quindi riportate, oltre alle dinamiche relative del deflatore del Pil dell'Italia rispetto alla Germania e alla Francia, i rapporti tra i livelli di prezzo tra il nostro paese e le altre due economie calcolati sulla base delle stime di Eurostat e da Penn World Table (PWT). Il dato Eurostat è una stima lato spesa dei livelli di prezzo, funzionale alla misurazione delle differenze degli standard di vita dei paesi (definiti dal Pil pro capite). Il dato PWT, invece, è una stima del livello dei prezzi sul lato produzione (output) e mira a misurare le differenze tra le capacità di produzione delle economie. Tale misura è quindi esplicitamente funzionale alla determinazione della grandezza appropriata per effettuare confronti di produttività tra paesi¹¹.

¹¹ La principale differenza tra i due tipi di misurazione è che mentre le stime lato spesa (come quella Eurostat) prendono in considerazione solo i prezzi del cosiddetto assorbimento interno (essenzialmente beni e servizi assorbiti da consumi privati, pubblici

Come si vede dai grafici, le misure dei livelli di prezzo si caratterizzano per dinamiche diverse da quelle del deflatore, in particolare a partire dal 2004-2005. Nei confronti della Germania, a una fase (tra il 2001 e il 2004) in cui il livello relativo dei prezzi italiani cresce più di quanto indicato dal deflatore dei conti nazionali fa seguito una dinamica relativa opposta con livelli relativi dei prezzi italiani più lenti dell'andamento del deflatore. Una divaricazione che risulta ancora più accentuata considerando l'evoluzione del livello dei prezzi PWT.

Nei confronti della Francia (economia che, come detto, tiene conto della qualità attraverso l'uso diffuso dei prezzi edonici), l'evidenza è ancor più marcata: dal 2005 il livello relativo dei prezzi dell'Italia è tendenzialmente decrescente (senza sostanziali differenze tra stima Eurostat e PWT), contro il costante aumento evidenziato dal deflatore del Pil.

Fig. 8 - PIL a prezzi relativi: Italia rispetto a Germania e Francia



Source: computations based on Istat, Eurostat and PWT data.

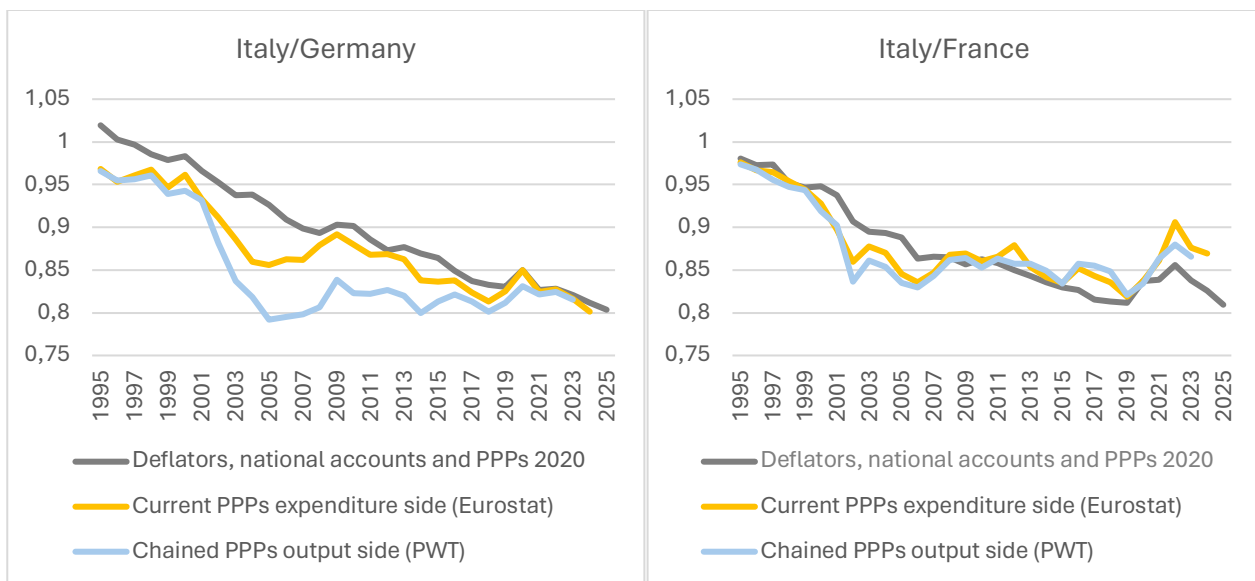
Le conseguenze per la stima della produttività italiana di tali differenze tra dinamiche dei deflatori e livelli dei prezzi del Pil sono rilevanti. Nella figura 8 è rappresentato il livello del Pil in PPA per ora di lavoro dell'Italia nei confronti di Germania e Francia in tre stime corrispondenti alle diverse valutazioni del numeratore della produttività oraria. La prima (linea grigia) descrive la produttività relativa dell'Italia quale risulta dai conti nazionali, per cui il Pil reale (in volumi concatenati ai prezzi del 2020) è ottenuto nei tre paesi deflazionando il Pil nominale con i deflatori delle rispettive contabilità. Per consentire la comparazione dei livelli, il Pil reale delle economie viene espresso nelle PPA dell'anno base dei conti, cioè le PPA del 2020. Nella seconda stima (linea gialla) il Pil a prezzi correnti dei paesi esaminati è convertito nelle PPA correnti lato spesa di fonte

e investimenti), quella lato output tengono conto anche delle correzioni delle differenze tra i paesi nei prezzi all'export e all'import. Quest'ultimi vanno a deflazionare i corrispondenti valori delle esportazioni e importazioni dei conti nazionali, consentendo di ottenere le componenti di output e input (le importazioni sono trattate come input nella produzione dell'intera economia) necessarie per ottenere, lato produzione, il Pil (ovvero il valore aggiunto); per la descrizione di tale approccio cfr. Feenstra et al. (2015).

Eurostat. I livelli di Pil in tal modo ottenuti risultano valutati a prezzi uniformi nelle tre economie, per cui il rapporto tra di essi conduce a un effettivo confronto di volumi (i prezzi comuni si elidono), non affetto dalle differenze dei metodi di deflazione che caratterizzano i volumi dei conti nazionali. Tuttavia, le PPA correnti lato spesa sono, come detto, funzionali ai confronti circa il livello di vita nelle diverse economie. I confronti ottenuti rapportando Pil in PPA correnti per ora misurano quindi le differenze tra standard medi di spesa reale per ora lavorativa. Non esattamente un concetto di produttività che dovrebbe piuttosto misurare l'output realizzabile con un'unità di lavoro.

Per valutare in modo più preciso le differenze internazionali nei livelli (e dinamiche) di produttività occorre quindi far riferimento a una misura di valore aggiunto espresso in PPA lato produzione, quest'ultimo ottenuto con PPA tanto per l'output che per gli input. Ciò è reso possibile nella terza stima (linea azzurra) in cui il Pil dei tre paesi è convertito nelle PPA lato produzione di fonte PWT. La particolarità di queste PPA, utilizzate per tali confronti, è che esse sono costanti non solo tra paesi (come avviene per le PPA lato spesa), ma anche nel tempo in quanto sono il risultato di adattamenti, attraverso interpolazioni e concatenamenti, della crescita reale dei conti nazionali ai vari anni benchmark per i quali si dispone delle dettagliate rilevazioni dei livelli dei prezzi di beni e servizi¹².

Fig. 9 – Produttività del lavoro: PIL per ora lavorata, Italia rispetto a Germania e Francia



Source: computations based on Istat, Eurostat and PWT data.

Cosa dice la figura 8? Nel confronto con la Germania la produttività oraria italiana, misurata sulla base dei deflatori dei conti nazionali, è in discesa pressoché monotonica nell'intero trentennio 1995-2025. Si discostano,

¹² I prezzi sono rilevati negli anni benchmark dall'International Comparison Program presso la World Bank. I vincoli posti da tali valori benchmark (gli ultimi sono 2005, 2011, 2017 e 2021, con intensificazione della frequenza nell'ultimo periodo) all'interpolazione dei dati di crescita reale conducono a dinamiche del Pil reale dei paesi diverse da quelle risultanti dai conti nazionali. Grazie a tali vincoli, la procedura consente di arrivare a grandezze espresse a prezzi costanti nel tempo (oltre che tra paesi), neutralizzando gli effetti dell'eterogeneità dei metodi di deflazione dei conti nazionali.

invece, da questa rappresentazione le misure di produttività basate sulle PPA. Queste descrivono un deterioramento italiano più accentuato, rispetto alle stime con i deflatori, nei primi anni dell'euro (tra il 2000 e il 2004-2005), a cui fanno invece seguito andamenti relativamente migliori. In particolare, la misura più appropriata per questo confronto, ossia la stima PWT basata su PPA concatenare lato produzione, evidenzia che alla forte flessione del primo periodo (più intensa rispetto alle altre valutazioni) segue, a partire dal 2005, dapprima un recupero e poi, nell'ultimo quindicennio, un andamento sostanzialmente in linea con quello tedesco. Secondo questa misura, dal 2010 la produttività oraria italiana e quella tedesca avrebbero sostanzialmente proceduto a ritmi simili.

Anche nel confronto con la Francia, la produttività oraria italiana misurata con le PPA ha un andamento migliore della stima ottenuta con i deflatori dei conti nazionali. Quest'ultima è in costante discesa fino alle soglie del corrente decennio per risollevarsi solo nei primi anni '20. Le misure ottenute con le PPA di fonte Eurostat e PWT forniscono un segnale omogeneo e diverso da quello derivante dalle stime col deflatore. Esso è analogo all'indicazione evinta dal confronto con l'economia tedesca. La flessione della produttività oraria dell'Italia rispetto alla Francia si è concretizzata nei primi anni del periodo considerato. All'inizio della moneta unica, tra il 1999 e il 2002, il calo relativo è stato anche più vigoroso di quello misurato con i conti nazionali. Dopo questa fase di regresso, tuttavia, il Pil per ora di lavoro dell'Italia ha preso a evolvere lungo lo stesso sentiero seguito dalla produttività francese, diversamente da quel che segnalano le contabilità delle due economie.

Nell'insieme, dunque, sembra che vi siano motivi sufficienti per interrogarsi sull'evidenza dei conti nazionali di una produttività del lavoro nell'intera economia italiana in calo continuo rispetto agli altri grandi paesi europei. Sono, in particolare, le stime basate sulle PPA lato output, cioè quelle più appropriate per effettuare confronti internazionali di produttività, a sollevare i maggiori punti di domanda. Esse indicano una storia diversa da quella che si desume dalle contabilità nazionali. La performance dell'economia italiana non si sarebbe costantemente deteriorata rispetto ai maggiori partner, ma secondo questi indicatori avrebbe sostanzialmente condiviso nell'arco dell'ultimo ventennio il trend che ha caratterizzato gli altri paesi. E', dunque, il giudizio sulla (passata) tendenza di lungo periodo della produttività del lavoro dell'Italia a essere investito da queste misurazioni.

Abbiamo parlato produttività del lavoro nell'intera economia, ma le incertezze di confrontabilità investono in modo diretto anche le valutazioni condotte nelle sezioni precedenti. I problemi di deflazione affrontati in questo paragrafo sono trasversali ai settori, coinvolgendo anche quelli, al netto di pubblica amministrazione e servizi immobiliari, considerati affidabili per il calcolo del valore aggiunto. Inoltre, anche i confronti internazionali della PTF non possono che risultare influenzati, essendo la produttività del lavoro una componente, accanto a quella del capitale, della produttività multifattoriale. Non si può procedere, tuttavia, a valutazioni per la PTF del settore privato (al netto dell'immobiliare e degli altri settori) simili a quelle della produttività del lavoro in quanto non si dispone di PPA lato output di tipo settoriale, né di quelle che sarebbero necessarie per valutare nei vari paesi lo stock netto di capitale utilizzato nelle stime. Il messaggio di questa sezione sembra, tuttavia, chiaro. Si possono avanzare ragionevoli dubbi sul fatto che il deterioramento della produttività italiana sia stato così prolungato come dicono le statistiche dei conti nazionali. Vi è un "effetto deflazione" che incide nei raffronti. Al netto di questo, risulterebbe che l'Italia stia viaggiando da più lungo tempo lungo un trend comune con i principali partner europei.

5. Conclusioni

Quella della produttività italiana appare come una storia sottovalutata. Ciò nel duplice senso dell'inadeguata considerazione dei dati che mostrano un periodo storico non breve, appena alle nostre spalle, di miglioramento, nonché della narrativa della "bassa produttività" talmente radicata da non consentire di rilevare nella giusta dimensione quella fase di rafforzamento. Essa è stata trascurata e messa tra parentesi probabilmente perché impossibile da spiegare alla luce delle anomalie strutturali dell'economia che costituiscono gli elementi costitutivi unici di rigidi framework interpretativi. Eppure quel miglioramento si è verificato e bisognerebbe, quindi, riconoscere che c'è dell'altro non inglobato nelle prevalenti strutture di interpretazione. Nel contributo si è cercato di evidenziarlo nella sua portata.

Abbiamo, in particolare, mostrato come, dopo lunga stagnazione, la produttività multifattoriale (indicatore di progresso tecnologico) del settore privato sia uscita rafforzata dalla cosiddetta seconda recessione (nel corso del 2013) e abbia preso a crescere in linea con le altre maggiori economie europee, in misura anche più rapida di queste negli anni a cavallo della pandemia (fino al 2022) quando l'Italia ha registrato una robusta ripresa. Questa apprezzabile accelerazione è venuta alla luce solo a seguito della revisione Istat delle relative statistiche. Nelle precedenti stime la produttività ristagnava. Alla modifica dei dati non ha però corrisposto quella di molte impostazioni, rimaste agganciate alla storia che scaturiva dalle statistiche precedenti.

Nella nostra interpretazione, il miglioramento segnalato dai nuovi dati è stato fondamentalmente guidato dalla riallocazione delle risorse verso le imprese più produttive e, nell'ultima fase, dall'accelerazione del ciclo economico con la forte crescita della domanda aggregata sospinta dalle politiche economiche espansive. Un'esperienza quest'ultima che l'Italia non registrava da molto tempo e su cui, quindi, la produttività del paese non aveva potuto contare nell'arco di un lungo periodo. Il difetto di domanda, cioè la persistenza di un mercato interno depresso, ha avuto un effetto di freno sull'efficienza dell'economia attraverso vari canali, attenuando gli effetti positivi della riallocazione, ritardando quelli delle riorganizzazioni nei servizi, frenando gli investimenti tecnologici e penalizzando la capacità di aggiungere valore nelle singole imprese, anche quelle più produttive.

Gli ingredienti della fase di ripresa della produttività sono stati il rafforzamento patrimoniale delle imprese, il loro passaggio verso classi dimensionali maggiori, la ripresa degli investimenti. Il miglioramento ha riguardato tanto la manifattura che i servizi, quest'ultimi in misura anche più intensa dopo il 2019. Le anomalie strutturali dell'Italia sono sempre presenti, anche se appaiono in riduzione (la dimensione media delle imprese italiane ha raggiunto quella in calo della Francia, la partecipazione alla digitalizzazione delle piccole imprese è secondo le survey Eurostat gradualmente aumentata, la ripresa degli investimenti ha riguardato anche quelli in beni intangibili). E' che la loro incidenza è stata sopravanzata nel periodo esaminato dagli effetti positivi della riallocazione e, poi, degli impulsi derivanti dal più forte ciclo economico. Il deterioramento della produttività degli ultimi anni (2023-25) ha interrotto quella fase positiva riflettendo presumibilmente le conseguenze dello shock energetico sui prezzi dei fattori produttivi, nonché la possibile influenza a discapito della produttività di alcune misure di tassazione dei redditi (flat tax per gli autonomi e taglio cuneo per i dipendenti).

Abbiamo inoltre sottolineato le forti incertezze che, in ogni caso, circondano i confronti internazionali di produttività. Queste discendono dai differenti metodi di deflazione del Pil e del valore aggiunto, ossia del

numeratore degli indicatori di produttività, perseguiti dagli uffici statistici dei vari paesi. Si è mostrato che adottando misure del Pil in parità dei poteri d'acquisto, gli andamenti della produttività del lavoro dell'Italia in rapporto ai partner sono alquanto diversi da quelli basati sui deflatori dei conti nazionali. In particolare, con riferimento all'intera economia, il Pil per ora lavorata espresso in PPA lato produzione avrebbe preso a evolvere, dopo un iniziale deterioramento più forte di quello indicato dalle contabilità nazionali, a ritmi simili alla Germania e alla Francia a partire dal 2004-2005. Secondo questa misura, l'allineamento italiano alle dinamiche di produttività del lavoro dei maggiori paesi europei daterebbe, quindi, da circa un ventennio. E' un'indicazione molto diversa da quella che proviene dai conti nazionali e che dovrebbe far sorgere interrogativi piuttosto radicali in chi utilizza le statistiche, oltre naturalmente in chi deve produrle.

Dovrebbe essere inutile dirlo, ma è bene essere espliciti. Le evidenze qui discusse chiaramente non segnalano che l'Italia è un razzo della produttività, un leader europeo del progresso tecnologico, all'avanguardia dell'innovazione. In tal senso, non si vorrebbe passare da una caricatura a un'altra opposta. L'Italia è un'economia che ha diversi nodi strutturali (attenuati, ma non cancellati, negli ultimi tempi) e che per una lunga fase ha sofferto le conseguenze dei difetti di efficienza e dei ritardi di aggiustamento agli shock economici e istituzionali che l'hanno coinvolta (a partire dalla moneta unica). Dopo un periodo di regresso si è, però, riallineata, grazie alla riallocazione delle risorse e al rafforzamento della domanda, verso le dinamiche dei maggiori paesi europei, venendo a condividere con essi una buona parte dei problemi e delle difficili sfide della corrente situazione. Riconoscere che la produttività italiana ha effettivamente sperimentato un miglioramento per un periodo non breve dovrebbe essere la premessa per studiare il che fare nella nuova fase, partendo dalla verifica dei motivi di quell'accelerazione e della loro eventuale ripetibilità.

Riferimenti bibliografici

Accetturo A., Baltrunaite A., Ciani E., Cingano F., Daniele F., De Luca R., Di Marzio I., Greco R., Linarello A., Manaresi F., Mocetti S. (2025), “Le recenti dinamiche della produttività e le trasformazioni del sistema produttivo, Banca d’Italia Questioni di economia e finanza (Occasional Papers), Luglio, n. 953.

Arrighetti A., De Nardis S., Traù F. (2024), “Il falso mito della manifattura inefficiente”, Leap working papers, n. 11 July.

Banca d’Italia (2024), Relazione annuale sul 2023, maggio.

Banca d’Italia (2025), Relazione annuale sul 2024, maggio.

Banca d’Italia (2025), Considerazioni finali del Governatore, maggio.

Boscolo S., Pollastri C., Toffoli L. (2026), “La dinamica retributiva e il ruolo dell’imposta sul reddito delle persone fisiche”, Upb, Nota di lavoro, prossima pubblicazione.

Bugamelli M., Linarello A., Lotti F. (2020), “Productivity dynamics over the last decade: Evidence from the universe of Italian firms”, *Economia Italiana*, n. 2, 49-72.

Cipolletta I., De Nardis S. (2025a), “Si può parlare di declino italiano?”, *Rivista Il Mulino*, anno LXXIV (02), 10-32.

Cipolletta I., De Nardis S. (2025b), “Meglio di come sembrava: l’economia italiana dopo la revisione dei conti economici”, Menabò, 16 luglio, n. 241.

Colonna F., Scoccianti F., Viviano E. (2025), “The slowdown in productivity in the euro area and the role of input prices”, Banca d’Italia Questioni di economia e finanza (Occasional Papers), April, n. 918.

Comitato Nazionale per la Produttività-Cnel (2025), *Rapporto annuale sulla produttività 2025*, Cnel, XI Consiliatura 2023-2028.

Feenstra R. C., Inklaar R., Timmer M. P. (2015), “The Next Generation of the World Penn Table”, *American Economic Review*, 105(10), 3150-3182.

Galli G., Tucci F. (2020), “la caduta del valore aggiunto nella PA: evidenze e questioni aperte”, Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, novembre.

Giraud C. J., Quevat B. (2017), “Pourquoi la croissance de l’Italie a-t-elle décroché depuis 2000 comparée a la France?” Insee, Note de conjuncture, June.

Istat (2025), “Misure di produttività. Anni 1995-2024”, statistiche Report, 12 dicembre.

Romano L., Traù F. (2020), “Italian Industry and Productivity. Going Beyond the Mainstream View”, *L’industria – Review of Industrial Economics and Policy*, 41 (4): 655-673.

Torrini R. (2016), “Labour, Profit and Housing Rent Shares in Italian Gdp: Long-run Trends and Recent Patterns”, *Politica Economica*, n. 1.